

Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Santa Messa in suffragio dei Vescovi diocesani defunti
Lugano, Basilica del Sacro Cuore, 18 novembre 2021

Carissimi,

Non c'è nulla di particolarmente edificante nel comportamento esterno di Mattatia, di cui la prima lettura ci ha fatto il resoconto. A partire dalla nostra sensibilità attuale, non troviamo davvero modo di giustificare la violenza della reazione di questo uomo di fronte ai messaggeri del re, incaricati di indurre all'apostasia il popolo dell'alleanza.

Eppure, non sembra del tutto privo di significato un tale brano della Scrittura nel contesto della nostra celebrazione annuale per i Vescovi defunti della nostra Diocesi. Anche noi, da un certo punto di vista, siamo chiamati oggi a reagire a un fenomeno analogo a quello cui si oppone l'eroe del libro dei Maccabei.

Vogliamo infatti ricordare, resistere con tutte le nostre forze a ogni tentativo di appiattimento delle differenze, di cancellazione della memoria. Vogliamo ribellarci a quella tendenza all'oblio che minaccia di rendere anonima e grigia la nostra storia. Vogliamo impedire davanti al Signore che si sbiadisca nel nostro cuore il volto dei nostri pastori, delle figure concrete, di coloro che, in epoche diverse, hanno segnato l'eredità spirituale di cui, in un modo o nell'altro, tutti viviamo.

I loro nomi, certo, hanno una risonanza emotiva differenziata dentro di noi. Inevitabilmente abbiamo meno familiarità con quelli che non abbiamo potuto conoscere personalmente: Eugenio Lachat, Vincenzo Molo, Alfredo Peri Morosini, Aurelio Bacciarini. I profili, sicuramente, si fanno più netti e incisivi con figure a noi più vicine nel tempo: Angelo Jelmini, Giuseppe Martinoli, Eugenio Corecco, Giuseppe Torti.

Tutti, però, hanno avuto in comune la stessa responsabilità nell'ambito della Chiesa che è a Lugano. Verso tutti loro noi abbiamo un debito di riconoscenza e di affetto; un debito che per noi cristiani, in maniera spontanea, si esprime nella preghiera, nell'offerta del sacrificio eucaristico, nell'impegno di coltivare quei legami, invisibili ma forti, di comunione, che non solo non possono essere spezzati, ma che, alla luce della risurrezione di Cristo dai morti, riconosciamo come costantemente vivi, aperti a una purificazione, a un approfondimento e a una trasfigurazione luminosa.

A questo proposito, ci colpisce nel Vangelo che abbiamo ascoltato questa sera la ragione del pianto di Gesù su Gerusalemme: la città santa non ha saputo aprire gli occhi nel tempo in cui è stata visitata, non ha compreso al momento giusto "quello che porta alla pace".

È il dramma che tende a ripetersi in ogni generazione! Dio continua a visitarci concretamente e incisivamente con la grazia scaturita dal mistero pasquale di Gesù Cristo, morto e risorto. Anche nel nostro tempo, pur così pesante e opaco ai nostri occhi,

l'Altissimo ci dà la possibilità di esercitare la nostra intelligenza, di discernere il passaggio, il sentiero che conduce alla pienezza della sua promessa che si compie in Cristo.

Il nostro sguardo però, incalzato dall'inquietudine e dalla paura, spesso si distrae, diventa superficiale e indifferente. Si chiude pregiudizialmente a ogni possibile accenno di novità, di cambiamento, di rigenerazione dei rapporti che tengono insieme il nostro vivere collettivo. Si lasciano scorrere i giorni. Si sospende la vita in attesa di tempi diversi e più corrispondenti alle nostre aspettative, che mai si realizzeranno. E così si rischia di arrivare già morti alla nostra morte.

Eppure, continua a esserci offerta la via che porta alla pace. La visita del Signore non cessa di annunciarsi in ogni situazione e in ogni frangente in cui veniamo a trovarci! È il nostro sguardo che deve essere risvegliato e reso sensibile a quello che ci sta realmente accadendo, alla storia d'amore effettiva che Egli si ostina a rilanciare a chiunque è disposto a lasciarsi provocare da Lui, a lasciarsi interpellare dalla Sua presenza silenziosa e dal dono discreto del Suo amore.

Il Vangelo registra il pianto di Gesù alla vista della Città Santa. Non lo fa certo per puro dovere di cronaca o per arricchire il racconto con un dettaglio emotivo. Le lacrime versate da Gesù fanno parte della rivelazione di Dio, dello stile che caratterizza la modalità scelta dal Signore per guarire le nostre più profonde ferite, la nostra incapacità di assumere gli uni la debolezza degli altri e lasciarci salvare.

È da questo fiume di grazia che vogliamo essere raggiunti questa sera. Ricordiamo chi ha esercitato, con le forze che gli sono state date e come ha potuto, il ministero episcopale nella nostra Diocesi e ha concluso il suo pellegrinaggio sulla terra. Li affidiamo tutti, come dice la lettera agli Ebrei, "al Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna" (Eb 13,20).

Questo gesto di riconoscenza e di solidarietà cristiana nei loro confronti dia un fondamento sempre più saldo ai legami che ci uniscono, faccia crescere in noi la coscienza di poter superare in Cristo ogni ombra che potrebbe dividerci, rinnovi in noi la gioia di poter camminare con coraggio, uniti sui sentieri del tempo verso la pienezza del Regno.